



XXI edizione dei Giochi invernali

VANCOUVER

## Il racconto

SALVATORE MARIA RIGHI

INVIATO A VANCOUVER

Vieni qui, Carolina. Non startene lì in piedi, davanti a quel microfono insulso, con un kleenex bagnato nel pugno e il trucco che è ancora perfetto e resiste, nonostante tutto. Vieni e fatti portare via, lontano che più lontano non si può, dal mondo per cui hai appena finito di ballare rovinosamente. Scappa, Carolina, da quel costume blu coi brillantini che è diventato così stretto. Ci aveva promesso che stavolta sarebbe stato diverso, che quattro anni dopo era la volta buona, la seconda volta. Nonostante un settimo posto nella prima esibizione di martedì scorso. In fondo era solo il primo tempo: nella vita, e nello sport, conta il secondo.

Ma ci sono poche cose crudeli come una finale olimpica di pattinaggio artistico. Quattro minuti di adrenalina a tutto gas, volteggiando sui pattini, e poi tre minuti e mezzo in apnea, seduti ad aspettare che nove giudici decidano se farti entrare nella storia, correndo a telefonare alla mamma o al fidanzato, o cancellarti anche solo la voglia di alzarti la mattina dopo.

È una trappola e chissà perché, come nella ginnastica, le migliori a cavarsela sono bambine diventate donne dentro a spaventosi allenamenti e una disciplina marziale. Qui, per dire, hanno dominato una coreana e una giapponese, Yu-Na Kim e Mao Asada, che hanno 38 anni in due e a vederle gliene daresti anche meno. Per non parlare di Yan Liu, 16 anni, cinese: l'Oriente ha ipotecato anche questo. È una trappola, una finale così, Carolina lo sa molto bene, lei che all'età di chi ha vinto qui, a Torino 2006, era inciampata la prima volta piangendo poi come una fontana. Ma aveva 4 anni quando ha cominciato a pattinare, ha vinto tre campionati europei e preso due medaglie ai mondiali. A 23 anni, per forza o per amore, non le resterebbe che vincere una medaglia alle Olimpiadi. Questo è il problema. Bello grosso, perché a questi livelli non si può sbagliare. E lei, l'al-

Dopo il nono posto alle Olimpiadi di Torino la Kostner è andata addirittura peggio a Vancouver: sedicesima

# Salti, cadute e lacrime Carolina e quel tabù chiamato Olimpiade

La Kostner chiude sedicesima, una prova disastrosa costellata di gravi errori  
«Ma io non mi arrendo, non così. Voglio dimostrare a tutti che so pattinare»

tra sera, è caduta quattro volte. Ogni volta si è sentito un gigantesco "ohhh", poi l'hanno applaudita tutti, perché hanno capito che non contava più nulla, solo non farla sentire sola. Sarebbe più o meno come sbagliare quattro rigori di fila in una finale dei mondiali. Qualcuno, a quel punto, ti tirerebbe via a forza dal dischetto e dal campo, ti butterebbe in un posto sicuro dove piangere in santa pace.

**Carolina no, lei non poteva.** Non poteva mica uscire dalla pista del ghiaccio, togliersi i pattini e salutare

tutti. Si è dovuta rialzare quattro volte e finire il suo esercizio, un calvario sulle note di Bach e Vivaldi, chissà che nervi. Poi, finita la musica, ha aperto il cancello, si è seduta piegandosi avanti, la testa chinata tra le mani, trentamila occhi addosso. Sedicesima, e per avere un'idea della situazione, a Torino fu un fallimento il nono posto. «Ma perché cado nei salti importanti e poi gli ultimi due mi vengono bene?» attacca, dopo un'eternità in silenzio davanti ai giornalisti. Sorridendo come si sorride istericamente davanti ad un ciclone che ti ha appena

portato via la casa. «Si impara dalle sconfitte, con tutte quelle che ho subito il mio futuro dovrebbe essere brillante». Silenzio. «Non sapete quanto male fa, e quanto è difficile dopo una serata così fare l'inchino davanti al pubblico». Silenzio. «Ma io non voglio arrendermi, non posso così perché me lo merito e se lo merita la gente a cui voglio far vedere quanto bene so pattinare. Non sono balle, il talento è vero». Parla a strappi, proprio come ha pattinato fino a poco prima: bene, male, bene, ancora male, ma riavvolgere il nastro non ha senso. Gianni Petruc-

